

n° 10

Settembre Ottobre 2025

Il Sentiero

Bollettino interparrocchiale - Vicariato di Luni

www.ilsentieroweb.net



2 Ottobre Festa dei Nonni

Offerte: Pino Badiale 60€; Giovanna Bologna 40€; Silvana Tavarini 20€; Lilly Poli 5€; Giulia Cervia 10€.

Ricordiamo agli affezionati lettori che il nostro Bollettino per le spese (circa 200 euro per ogni pubblicazione) si affida alla generosità di tutti.

Redazione: Elena e Laura Pedroni; Fausto Pietra; Nuccio e Manuela Bottiglioni; Renzo Pretoni; Enzo Mazzini ; Romano Parodi.

Pubblicazione mensile ciclostilata in proprio nella parrocchia di San Giuseppe (Casano) e distribuito gratuitamente nelle chiese del Comune di Luni

ORARI DELLE SANTE MESSE NEL NOSTRO COMUNE

GIORNI FERALI:

Santuario N.S. del Mirteto ore 9,00
S. Lorenzo (Ortonovo paese) ore 16,30
S. Giuseppe (Casano) ore 17,00 *
Preziosissimo Sangue (Caffaggiola) ore 17,00 *
S. Maria Ausiliatrice (Isola) ore 18,00 *

GIORNI FESTIVI:

Prez.mo Sangue (Caffaggiola) ore 8,00 - 10,30 - 17,00 *
SS. Filippo e Giacomo (Nicola) ore 9:00
S. Martino (Casano) ore 9,30
SS.ma Annunziata (Casano alto) ore 10,00
S. Pietro (Luni Mare) ore 10,00
S. Giuseppe (Casano) ore 11,00
S. Lorenzo (Ortonovo paese) ore 11,15
S. Maria Ausiliatrice (Isola) ore 11,30

(* ore 18 nel periodo di ora legale ** ore 19 nel periodo di ora legale)
Detti orari possono essere modificati per esigenze dei Parroci.

Per motivi di organizzazione, gli articoli dovranno pervenire entro e non oltre il 24 del mese corrente alla redazione del Sentiero; in caso di ritardi gli articoli verranno pubblicati nel mese successivo.

Per comunicazioni -informazioni - suggerimenti
Renzo Pretoni tel. 338 3827321 e Enzo Mazzini tel. 3475757041
e-mail: w.pedroni@libero.it

I Vangeli del mese

Domenica 5 Ottobre 2025 (27° Dom. T.O.) – Lc 17, 5-10

Nell'odierno brano evangelico Gesù propone ai Discepoli un cambiamento di mentalità molto sconvolgente: consiglia il distacco totale dalla ricchezza e la condivisione dei propri beni con i poveri.

I Dodici si riconoscono impreparati a vivere in quel modo e, avendo capito che però è il modo per essere felici, chiedono con forza al Maestro: “Aumenta la nostra fede! ”.

Ma la fede, consapevole ed incondizionata fiducia in Dio, non si può misurare: o c'è o non c'è!

Gesù lo spiega con la similitudine del seme di senapa, uno dei più piccoli semi esistenti in natura, dal diametro di 1-2 millimetri che, sviluppando, diventa uno degli alberi più grandi che, come ci dice Marco nel suo Vangelo, offre rifugio agli uccelli tra le sue fronde.

Ebbene, anche una fede quasi invisibile, come il seme di senapa appunto, ha al suo interno una forza incredibile che permette di compiere, a chi la possiede, opere strabilianti per il bene di tutti con il minimo sforzo.

Chi ha fede deve comportarsi come il servo della parabola con cui si conclude il Vangelo di oggi: siamo chiamati a non stancarci mai nello svolgere il nostro servizio (quello che Dio ci ha assegnato nel momento del nostro esistere, “tagliato su misura” per noi, adeguato alle nostre capacità) fuori dalla logica dell'interesse e del tornaconto personale.

“Essere servi in-utili” si può tradurre in “essere uomini senza guadagni, senza tornaconto”, poiché il “guadagno” è fuori dalla persona che opera, è nell'incontro con gli altri, quando è accoglienza e dono di sé.

Il mese di ottobre è il “mese missionario”, un tempo che ci invita a riflettere sul nostro compito principale in quanto Cristiani: lavorare al servizio di Dio e dei fratelli e i servi fedeli Dio li fa sedere a mensa e li serve.(Lc 12,37)

Domenica 12 Ottobre 2025 (28° dom. T.O.) – Lc 17, 11-19

Oggi il Vangelo ci fa riflettere sulla riconoscenza, un atto fondamentale che dimostra il possesso di una fede matura.

L'episodio narrato è la guarigione dei dieci lebbrosi.

Una malattia spaventosa la lebbra, così deturpante e ripugnante da considerarla generata dal peccato, così distruttiva del corpo e della fisionomia del malato da spingere ad emarginare dalla società, per legge, il lebbroso: distruzione del corpo e della relazione sociale.

I lebbrosi, protagonisti del Vangelo di Luca, vedendo Gesù, da lontano, poiché per legge non si possono avvicinare, Gli chiedono un intervento d'amore: “Gesù, Maestro, abbi pietà di noi!”.

Nel Cristianesimo la pietà (in latino “*pietas*”) non è semplicemente compassione, ma è l'insieme di tutti quei sentimenti (rispetto, dedizione, amore,..) che si

provano nei confronti di chi consideriamo “superiore” a noi (p.es genitori, maestri... e, soprattutto, Dio).

Quando dunque si chiede la pietà di Dio, Gli chiediamo di considerarci “superiori a Lui”!... Questo non Gli “costa fatica”, non lo “snatura” come Dio, anzi Egli si vede “riconosciuto” poiché è “mite ed umile di cuore”.

Dunque appena lo sguardo di Gesù vede la loro sofferenza li invita ad andare dai sacerdoti del tempio. Non è che li manda da altri poiché non può o non vuole far nulla per loro, ma perché spettava ai sacerdoti del tempio, secondo la legge mosaica, certificare la guarigione dalla lebbra: in questo invito è contenuta la promessa che prima di giungere al tempio saranno sanati. E così accade: durante il tragitto guariscono tutti. Uno soltanto di loro però, un samaritano, che gli Ebrei ritenevano appartenere ad una stirpe eretica e pagana, torna da Gesù per ringraziarlo, lodando Dio a gran voce (come a gran voce Gli ha chiesto pietà). E dopo aver chiesto dove fossero andati gli altri nove, Gesù dice al samaritano: “Alzati e va, la tua fede ti ha salvato!”.

Egli non è guarito solo nel corpo, ma anche nello spirito poiché ha dato più importanza al Donatore che al dono ricevuto.

Non è corso al tempio per avere la certificazione della sua guarigione, con la fretta di chi ha bisogno di tornare a vivere tra gli altri, di chi vuole riprendere possesso della propria vita: è tornato indietro per glorificare chi gli ha fatto quel dono, non per educazione o sensibilità personale ma come atto di fede.

Soltanto la Fede che ha come “contenuto” la persona di Gesù Messia e la Sua resurrezione può salvare l'uomo.

Domenica 19 Ottobre 2025 (29° Dom. T.O.) – Lc 18,1-8

Un altro componente veramente essenziale della fede è la **preghiera perseverante** e Gesù, per rendere più comprensibile questa affermazione, presenta nel Vangelo di oggi la vicenda di una povera vedova.

Essa è sola e senza mezzi per difendersi dalle angherie a cui è sottoposta. Convinta di essere vittima di ingiustizia si rivolge ad un giudice. Ma non trova una persona che svolga bene il suo compito: il giudice che ha in mano la sua causa è un uomo senza cuore, che non ha rispetto né di Dio né delle persone per le quali dovrebbe svolgere il suo servizio.

La donna però insiste nel perorare la sua causa con tale tenacia da costringere il giudice ad accogliere la sua richiesta, non tanto per senso del dovere, che non ha, quanto per togliersi di torno quella seccatrice. Usando questa parabola Gesù esorta i suoi discepoli a pregare Dio con perseveranza e fede incrollabile. Egli non è assolutamente un giudice ingiusto o disonesto ma è Padre.

Riconoscendolo come Padre dobbiamo considerarlo non indifferente alla nostra preghiera: dobbiamo soltanto porci in atteggiamento di figli, senza pretendere il “come” e il “quando” debba aiutarci, certi però che non permetterà la nostra distruzione ma che ci salverà.

Gesù pone poi una domanda inquietante: “Ma il Figlio dell'uomo, quando verrà, troverà fede sulla terra?”

E guardandoci attorno, ma anche dentro di noi, ci vediamo circondati da un pessimismo soffocante, poiché siamo ormai abituati a “schiacciare un bottone” ed ottenere tutto ciò che vogliamo.

Non esercitiamo più la virtù della pazienza: spinti da quel ”tutto e subito” che la cultura dominante ci illude di poter ottenere, mascherando o non ritenendo indispensabile la qualità (materiale e spirituale) di ciò che desideriamo.

Chi oggi conserva ancora la perseveranza è la Chiesa che incessantemente prega Dio, impetrando il trionfo della Giustizia per tutti .

Domenica 26 Ottobre 2025 (30° Dom. T.O.) – Lc 18, 9-14

Questa parabola, narrata soltanto dall’evangelista Luca, ci illustra due possibili modi di vivere la religiosità, svelati nel momento della preghiera.

Abbiamo due uomini, saliti al tempio per pregare appartenenti a due gruppi sociali differenti: uno è fariseo, l’altro è pubblicano.

I farisei al tempo di Gesù erano considerati (e si consideravano) “santi”. Studiavano ed applicavano alla lettera i precetti religiosi sanciti dalle Sacre Scritture (come dice il fariseo che sta pregando nel tempio), badavano molto di più all’apparenza del loro agire rispetto alla sostanza, spesso si ponevano in modo altezzoso rispetto agli altri Ebrei, considerati da loro meno graditi a Dio.

Gesù non manifesta simpatia nei loro confronti, arrivando a definirli “razza di vipere “ e “sepolcri imbiancati”, ovvero velenosi (pericolosi per la vita) e ingannevoli (poiché mascheravano con l’ipocrisia il vero senso delle cose).

I pubblicani erano “bollati” come peccatori per il fatto che maneggiavano denaro aiutando i dominatori romani nella riscossione delle tasse.

Il pubblicano che sta pregando nel tempio non segue la liturgia prescritta per la preghiera, sia nella sua postura (sta a capo chino e si batte il petto!), sia nelle parole che rivolge a Dio, tanto da meritarsi il disprezzo del “perfetto cerimoniere” fariseo.

La preghiera del fariseo però non riconosce Dio come interlocutore: il fariseo si "auto-incensa", elencando la lista dei suoi meriti, e non chiede nulla a Dio, ritenendosi autosufficiente.

Dall’altra parte il pubblicano, sapendo di essere nel peccato, prova vergogna nei confronti di Dio e degli altri fedeli presenti nel tempio e se ne sta in un punto poco in vista, chiedendo la pietà di Dio.

Gesù sconvolge gli astanti quando afferma che il pubblicano, e lui soltanto, tornò a casa giustificato, cioè avendo ottenuto il perdono e la compiacenza di Dio (Sal. 51” Un cuore affranto ed umiliato tu o Dio non disprezzi”)

La frase finale ribadisce che il prototipo del vero credente è colui che non confida in sé e nelle proprie opere (anche se buone opere) ma confida in Dio, il quale esalta chi si umilia e umilia chi si esalta.

Claudia Pugnana

LA FESTA DELLA MADONNA DEL MIRTETO

Oggi è la vigilia della festa della Natività della Beata Vergine Maria, una grande ricorrenza non solo per gli abitanti di Ortonovo e di tutto il Comune di Luni, che sono particolarmente legati al loro Santuario ed alla Nostra Signora del Mirteto che è anche Patrona del Comune stesso, ma anche per quelli dei comuni limitrofi e non solo loro. Infatti molti fedeli che partecipano ai festeggiamenti provengono anche da località lontane, tanto è il loro legame affettivo e devozionale a questo bellissimo Santuario, tempio davvero maestoso e secolare, capace di suscitare profonda commozione e fonte di prodigi e miracoli e con la sua incantevole posizione che domina la sottostante piana di L'uni ed un lembo della Lunigiana, dello Spezzino, della Versilia, un lembo del Mar Ligure e la stupenda foce del Magra. Io, per tanti anni, ho raggiunto il Santuario percorrendo a piedi il tragitto che collega la mia abitazione ad Ortonovo, in compagnia dei miei familiari e di altri fedeli che via via infoltivano il nostro gruppo ma negli ultimi anni, data l'età avanzata, sono stato costretto ad utilizzare il servizio di autobus di cui i fedeli potevano disporre.

Anche quest'anno, nell'orario programmato inizia la commovente cerimonia, con la partecipazione del nostro Vescovo, S.E. Mons. Luigi Ernesto Palletti e, partendo dalla Chiesa di S. Lorenzo, i fedeli, in processione, hanno quindi raggiunto il Santuario, recitando il Santo Rosario, intervallato dal suono della banda musicale. Davvero moltissimi i fedeli che hanno voluto partecipare a questa sentita e commovente cerimonia!

Quindi il Vescovo ha dato inizio alla solenne S. Messa, arricchita dai bellissimi canti mariani che hanno impreziosito la solenne Messa "de Angelis", il tutto eseguito dalla "Corale" diretta dal Maestro Renato Bruschi.

Molto profonda e coinvolgente l'omelia del nostro Vescovo, che di seguito riporta: "Celebriamo dunque la Festa della Natività della Beata Vergine Maria. È una festa importante soprattutto nella Chiesa d'Oriente dove oggi inizia l'anno liturgico che per noi inizia con l'Avvento mentre per loro inizia con la Natività della Beata Vergine Maria perché essa è il primo passo di quella nuova alleanza che si realizzerà con il Signore Gesù.

Ecco - abbiamo sentito Maria - Maria che riceve questo dono, ma che ha anche questo impegno ed anche il fatto di essere accolta. Giuseppe stesso fa un cammino: cresce nella fede fino a giungere alla pienezza di questo accogliere Maria. Maria è importante perché, innanzitutto, ci dice due cose: con la sua verginità e con il suo aver concepito direttamente dallo Spirito Santo, ci dice che Colui che nascerà da Lei è realmente una realtà divina, dunque è il Figlio di Dio che si fa uomo per noi ma, nello stesso tempo, ci dice anche che Colui che nascerà da Lei è realmente una realtà umana perché prende il corpo dalla Vergine Maria e dunque è **vero Dio** come il Padre che è nei Cieli e **vero uomo** come Maria che Lo partorisce qui nella storia, sulla terra.

Ecco, questo per noi è fondamentale perché noi crediamo nella **salvezza** portata a

noi dal Signore Gesù e Maria ci porta a rimettere al centro questa verità. Maria, alla quale da una parte noi abbiamo venerazione, venerazione nella nostra preghiera, nella nostra devozione, nel nostro cammino di fede, ma Maria è ancora uno strumento nelle mani di Dio, uno strumento eletto, ovviamente, perché innanzitutto Dio, volendola Madre di Suo Figlio, ha predisposto che **Lei non conoscesse il peccato di origine** ma, nel contempo, fosse uno **strumento salvato** perché Maria è stata salvata, proprio in previsione della venuta del Signore Gesù, da quell'unica grande Croce e Resurrezione che è la salvezza di tutti, però Maria è anche la **porta, porta** perché, attraverso Lei, entra nel mondo, come uomo, il Figlio di Dio. Lui che, come Dio, è Dio dall'eternità, con il Padre e con lo Spirito Santo, si fa uomo nel grembo della Vergine Maria. Nasce realmente - abbiamo sentito - a Betlemme. Nasce e già nella profezia era stato indicato questo luogo e poi noi sappiamo che questo si è adempiuto e, non solo nasce, ma cresce. Si mette Lui stesso alla scuola di Maria ma, nel contempo, manifesta tutta la sapienza che gli è stata data dal Padre Suo che è nei Cieli.

Allora in Maria noi abbiamo realmente la porta attraverso la quale Gesù entra all'interno della nostra storia.

Nello stesso tempo, in Maria troviamo anche il dono del nostro essere figli di Dio perché Lei partorisce il **capo** e noi siamo le **membra** e il Signore Gesù, salvandoci, ci ha resi realmente un **solo corpo** con Lui. Ma non solo: sulla Croce ci ha donati alla Madre come Suoi figli ed ha donato a noi Maria, come nostra Madre.

Dunque, non è una scelta nostra, ma un dono ricevuto ed è un dono che deve essere apprezzato: apprezzato nella preghiera, apprezzato nell'esempio, apprezzato nel cammino di fede. Ma poi Maria è Colei che tiene insieme il gruppo degli Apostoli, in attesa dello Spirito Santo e che è presente nei momenti fondamentali della vita del Signore Gesù e della Comunità Cristiana.

Allora è bello, ma è anche doloroso, denunciare che Maria, nello Spirito ovviamente, è presente in mezzo a noi, Lei che è stata assunta in Cielo anche col corpo e dunque Maria ha già realizzato, nella pienezza, il progetto di Dio ma, come madre, intercede per noi. È nostra guardiana, ci osserva, ci conduce, ci corregge, ci indica la via, intercede per ognuno di noi.

Ecco, noi vogliamo affidarci così, soprattutto in questo anno santo, della speranza, perché Maria ci insegna a sperare, non in una speranza vaga, vuota, fatta di possibilità, ma in quella speranza che ha un volto, una storia e che Maria stessa ci porta ed è il Signore Gesù.

Nella certezza della salvezza del Signore Gesù, noi dobbiamo sperare ed ovviamente vivere conformemente per poter ottenere la pienezza di questo dono che viene dal Cielo.

L'accogliamo così e continuiamo così il nostro cammino e la nostra Celebrazione Eucaristia.

Enzo

TONINO ORA CI GUARDA DAL CIELO

Antonio Ratti è stato per decenni un grande collaboratore del "Sentiero". Chi non ricorda le sue bellissime pagine con le sue profonde e commoventi meditazioni? Chi non ricorda le sue riflessioni sulla "storia" della Chiesa? Ma Tonino era ancora di più. La sua collaborazione non si limitava solo a questo, ma spaziava nei vari aspetti della vita cristiana. Oltre ad essere il fondamentale collaboratore del Sentiero, era anche un grande "fratello" di tanti ragazzi emigrati ai quali Tonino dedicava tante ore della sua intensa giornata, impegnando le sue infinite energie per insegnare a questi nostri fratelli la lingua italiana e non solo questa.

Che angelo del Signore! Ora a noi rimane il suo ricordo che vivrà finché sarà in vita qualcuno di noi e rimangono le sue bellissime pagine del "Sentiero" che noi andremo via via a rileggere perché sono un vero patrimonio di sapienza e di fede, un vero testamento.

Io ho conosciuto Tonino quando entrambi frequentavamo

l'Università di Pisa, poi l'ho incontrato e frequentato saltuariamente quando io ero direttore degli ospedali di Massa, Carrara e Lunigiana e lui era uno stimatissimo informatore scientifico del farmaco, svolgendo un ruolo fondamentale per garantire un uso corretto ed appropriato dei prodotti farmaceutici.

Poi ci siamo nuovamente ritrovati insieme, negli incontri programmatici, necessari per darci degli utili orientamenti organizzativi, davvero fondamentali per la vita del "Sentiero".

Ecco perché la sua dipartita si farà immensamente sentire in tutti noi del Sentiero, lettori compresi, perché non potremo più avere quell'arricchimento che le sue pagine ci arrecavano.

Quante ore abbiamo passato al telefono! Tonino chiedeva spesso a me il giudizio su alcune affermazioni contenute nei suoi articoli e che considerava un po' "coraggiose" e quindi chiedeva spesso il mio parere perché aveva piena fiducia nelle mie valutazioni. Inoltre, quando la sua salute è peggiorata, passavamo intere ore al telefono perché questo era l'unico modo per essergli vicini e fargli sentire un po' meno il dolore. Anch'io, purtroppo, avevo ed ho i miei problemi di salute legati anche alla mia età e quindi non potevo recarmi a trovarlo, come avrei desiderato, e questa è stata per me una dolorosa rinuncia, però ho cercato di non fargli mancare la mia vicinanza, attraverso i continui contatti telefonici. Quando il Signore lo ha chiamato a Sé, più volte ho fatto visita alla sua salma presso l'obitorio dell'Ospedale di Sarzana e la sua Signora, la cara Gabriella, ha collocato accanto alla sua salma alcune copie del Sentiero che io le ho portato, proprio per testimoniare il grande amore che Tonino nutriva per il nostro Giornale.

Tonino era molto stimato da tutti e non per niente i suoi funerali hanno rappresentato una cerimonia particolarmente solenne, la cerimonia di un popolo pervaso dalla più profonda commozione. La sua Chiesa di San Pietro a Mazzetta (La Spezia) ha infatti accolto la sua salma con una Santa Messa davvero solenne. La Chiesa era infatti gremita di fedeli e la S.Messa è stata davvero arricchita da bellissimi inni, eseguiti da un nutrito coro.

Molto coinvolgente anche l'omelia del Parroco, Don Sergio Lanzola, consapevole di aver perso un prezioso collaboratore nei vari aspetti del suo magistero, omelia che di seguito riporto: " Vorrei riprendere alcuni passaggi della Scrittura.

La prima Lettura ci porta a considerare l'anima dei giusti e l'anima dei giusti è trovata da Dio come l'oro del crogiolo, dove si separa la materia preziosa dalle scorie. Ma questa pagina della Sapienza ci dice anche che dopo una breve pena riceveremo una grande ricompensa. Penso alla vita di Tonino, al suo impegno, ma soprattutto a questi ultimi sei/sette mesi: un vero calvario che lo ha sottoposto a diversi ricoveri, ad essere più volte dimesso, riaccendendo così in lui la speranza.

In fondo è quella prova a cui fa riferimento il Libro della Sapienza: l'anima del giusto è provata e io credo che anche per Tonino questi mesi siano stati difficili, faticosi, però il Signore ha lavorato. Ha lavorato in questi ultimi mesi perché noi vediamo la sofferenza come qualcosa di negativo, mentre il Signore usa la sofferenza per purificare e sono convinto che anche per Tonino questi ultimi mesi siano stati, per certi versi, fecondi e poi nel brano del Vangelo di Luca ricorre questo leitmotiv: "Siate pronti ". Gesù lo ripete più volte ai discepoli perché la partita più importante si gioca alla fine e il momento della nostra morte sarà il momento decisivo. Quell'istante sarà fissato per sempre ed ecco perché Gesù, che ama i suoi discepoli, dà la vita per loro e li vuole con Sé e li ammonisce: "Siate pronti!". Usa addirittura una immagine molto ardita: paragona Dio ad un ladro che viene nel momento in cui noi non ce lo aspettiamo altrimenti,

ovviamente, saremmo preparati e non ci lasceremmo scassinare la casa ed allora questo momento in questo momento è per noi: dobbiamo essere pronti in ogni istante, il che non vuol dire che dobbiamo vivere con una spada sulla testa, vuol dire però che dobbiamo avere la consapevolezza che la vita è un grandissimo dono di Dio. È uno dei doni più belli che Dio ci ha potuto fare ma, nello stesso tempo, la vita è una responsabilità e della nostra vita dovremo rendere conto a Dio.

Tonino ha passato l'infanzia e la prima giovinezza in Abruzzo, a Bussi, che per Tonino possiamo definirlo come il luogo del cuore, uno dei vari luoghi della sua vita, ma certamente un luogo a cui è tornato più volte, non solo fisicamente ma anche con l'immaginazione, con l'affetto.

Laureato in "Farmacia", ha lavorato per qualche tempo - poco in verità - in farmacia e poi ha lavorato, per tantissimi anni, come "Informatore Scientifico", fino alla pensione. Possiamo quindi dire che Tonino era, se vogliamo, un uomo "itinerante" per il suo lavoro e la sua professione lo portava ad avere tanti contatti, in luoghi diversi.

Debbo dire che quello che mi ha sempre impressionato di Tonino era la sua grande cultura: un uomo con una grande preparazione, anche teologica e quindi un uomo di spessore, di profondità e di pensiero evidentemente molto ricco ed un'altra cosa che mi colpiva di Tonino è che era un uomo di "passione". Molto spesso si infervorava. Era un uomo che parlava anche tanto, ma nel suo dire ci metteva una passione enorme e questa è una cosa molto bella: il dire quello che si pensa, ma il dirlo con grande trasporto.

Aveva un grande amore, ovviamente, per la famiglia: per la moglie, le figlie e la nipote. Anche se, scherzosamente, si lamentava dicendo che era sempre circondato da donne, però aveva veramente un grande amore per la famiglia, per i suoi affetti e qui non posso non citare i quasi 59 anni di matrimonio con Gabriella e poi mi immagino che sarete stati anche fidanzati e quindi sicuramente avete passato più di sessant'anni insieme.

È stato molto impegnato anche in parrocchia, anzi in più parrocchie: intanto il legame con i Frati Domenicani, qui nella nostra parrocchia. Penso al rapporto con Padre Bernardino, all'impegno nel coro dapprima e, in ultimo, all'impegno importante in Oratorio, nel doposcuola, per seguire i ragazzi nel fare i compiti. Poi la collaborazione, per tantissimi anni, con il Giornalino "Il Sentiero" di Ortonovo.

Non posso dimenticare uno degli ultimi momenti belli che abbiamo condiviso con Tonino e Gabriella, in un pellegrinaggio in Sicilia che credo sia stato l'ultimo momento veramente bello vissuto da Tonino: davvero un ricordo particolarmente gradito ed anche lì si è evidenziato il carattere molto gioviale, in compagnia, di Tonino.

Ecco, vogliamo affidare la sua anima alla misericordia di Dio, al di là del nostro apprezzamento, del nostro affetto, del nostro calore e, con la fede con cui lo accompagniamo, lo affidiamo alla tenerezza della misericordia del Signore Gesù.

Sia lodato Gesù Cristo ".

Enzo

CIAO, CIAO TONINO

Avevamo la stessa età, essendo nati entrambi nel 1939; io sono ancora qui mentre il dott. Antonio Ratti (Tonino per gli amici) se n'è andato, mi ha battuto in volata sul traguardo del fine vita terreno.

La sua odissea sanitaria era iniziata all'inizio di quest'anno; Tonino era entrato in ospedale l'8 gennaio, credevo fosse per un ricovero temporaneo, per qualche controllo di routine, necessario alla nostra età. Invece ci fu un continuo susseguirsi di va e vieni ospedali; quando gli chiedevo cosa avesse esattamente mi rispondeva che aveva la malattia del Papa, Papa Francesco. Sapevo che era finito in dialisi, qui alla Spezia, al S.Andrea mentre ignoravo il suo successivo trasferimento al S.Bartolomeo di Sarzana, dove è poi deceduto.

I miei rapporti con Tonino Ratti partono da lontano e s'intrecciano anche con "Il Sentiero". Sapete bene l'attaccamento che Tonino aveva per il "suo" bollettino interparrocchiale, quanto impegno, quanto amore metteva nella sua collaborazione che non faceva mai mancare ad ogni numero, magari con più articoli. Quando temeva di essere stato troppo "pungente", mi faceva leggere in anteprima i suoi "pezzi" perchè sapeva che probabilmente avrei "addolcito" la sua vena polemica. A me piace ricordare, tra i suoi vari interventi, le sue "Lettere a Gesù Bambino" che ogni anno pubblicava nel periodo natalizio e che erano diventate una tradizione, un appuntamento imperdibile. Per "Il Sentiero" Ratti mi aveva fatto disegnare, anni fa, alcune copertine e di tanto in tanto, in anni più recenti, pubblicava delle mie divagazioni estrapolate da alcuni miei libretti (Strada facendo, !/2/3).

Antonio Ratti era una mente eccelsa, eccezionale; tra l'altro sapeva tutto, ma proprio tutto, sulla storia della Chiesa (a volte, scherzando, gli dicevo che avrebbe dovuto fare il monsignore). Collaborava anche nella nostra parrocchia, dava una mano al doposcuola dell'oratorio, non disdegnava di mettersi a disposizione di qualche

evento o della festa patronale di S.Pietro. Insomma, era una persona molto disponibile, che cercava d'andare incontro ai bisogni delle persone che incontrava, che auspicava una Chiesa veramente “in uscita”, capace di occuparsi anche degli ultimi, soprattutto degli ultimi.

C'era molta gente nella chiesa di Mazzetta, la sua parrocchia, il 16 giugno scorso, a rendere l'ultimo saluto a Tonino. C'ero anch'io e pensavo che durante la celebrazione del rito funebre sarebbe partito un applauso alla sua vita, al suo operato. Oppure che qualcuno dei presenti sarebbe salito all'altare a dire due parole di ricordo, di ringraziamento. L'applauso non c'è stato così come non ci sono state (parroco a parte) le parole dedicate a Tonino. Probabilmente, in certi momenti di tristezza e di dolore si ha timore di essere fraintesi, di mettersi troppo “in mostra”, di dissacrare ciò che delicatezza e rispetto per il particolare momento consiglierebbero di evitare.

Mi sono però chiesto se a Tonino sarebbe piaciuto ricevere un applauso (se lo sarebbe meritato) o un saluto affettuoso. Rimango nel dubbio, un dubbio impossibile, almeno per ora, dipanare Ciao, ciao Tonino.

Olimpio

FRAGORI E SILENZI
di **M. Giovanna Perroni Lorenzini.**

Nella mente sconvolta, a poco a poco,
si quietano i fragori dissonanti;
e, d'un tratto, m'avvolge come un'aura
il silenzio parlante dei cipressi.

LUNI, IL PREZIOSISSIMO SANGUE E IL VOLTO SANTO DI LUCCA.

La prima domenica di luglio si è svolta, come ogni anno, nella chiesa di Luni-Caffaggiola la festa del Preziosissimo Sangue. È una celebrazione di grande rilievo, che affonda le radici non soltanto nella tradizione religiosa, ma anche nel nostro patrimonio storico e culturale. La dedicazione della Chiesa di Luni al Preziosissimo Sangue ci riporta ad un'importante leggenda, che fa parte del ciclo del Santo Graal, legata proprio alla città di Luni.

Di essa vi sono numerosi codici conservati nella Biblioteca Vaticana, nell'archivio di Stato di Lucca, nella Biblioteca Nazionale di Parigi e anche a Sarzana. Autore della leggenda è il diacono Leboino che, insieme al vescovo Gualfredo, viene indicato come testimone oculare dei fatti. La leggenda racconta che la mattina del venerdì santo dell'anno 782 arriva un'imbarcazione senza equipaggio che si allontana ad ogni tentativo di avvicinamento. Gli abitanti della città, stupiti, chiamano il vescovo che è raggiunto anche da quello di Lucca, avvisato in sogno da un angelo. Da essi la barca si lascia avvicinare e si vede che trasporta un maestoso crocifisso ligneo con il volto "acheropita" cioè "non fatto da mano umana" e, nascosta in esso, un'ampolla con il Sangue di Gesù. Nasce così una disputa per ottenere l'immagine sacra: si decide allora di affidare la soluzione al caso, mettendola su un carro di buoi senza conducente. Essi la portano a Lucca: è il Volto Santo che ancora si celebra in Duomo. L'ampolla con il sangue, invece, rimane a Luni.

I lucchesi, grandi commercianti di seta, divennero subito devoti al Volto Santo e ne diffusero il culto anche nelle località d'Italia e d'Europa dove si recavano per i loro traffici. La Santa Croce era diventata così famosa che papi e imperatori andavano ad adorarla. Oggi si celebra la festa il 13 settembre quando vi è una suggestiva processione detta "la luminara".

Dante cita il Volto Santo nel XXI c. dell'Inferno e nel cap. XL della Vita Nova. L'origine lunense del Volto Santo è documentata anche da un dipinto del pittore cinquecentesco Anspertini che raffigura l'arrivo della

croce a Luni e la partenza sul carro dei buoi. Sullo sfondo vi è il porto lunense con Monte Marcello e la Punta Bianca. Anche nel codice dell'archivio di Stato di Lucca, vi è una descrizione di Luni e del suo porto. Pure l'ampolla del Preziosissimo Sangue, rimasta a Luni, fu molto venerata: vi è notizia che Sigerico, vescovo di Canterbury, nel 990 si fermasse nella città per adorare il sacro cimelio e vi sono riferimenti a grandi festeggiamenti a cui partecipava tutta la popolazione del circondario. Nel 1204, a causa dell'impaludamento del porto, il vescovo Gualtieri decise di trasferire la sede episcopale a Sarzana e con essa la reliquia.

Certamente si ispirò a queste vicende il parroco Mons. Felice Viani quando fece costruire la bellissima chiesa che chiamò "chiesa di Luni" e dedicò al Prez.Sangue. Scrive don Viani in un ricordino della festa del 1972: "Parrocchia consacrata al Preziosissimo Sangue non lunge dalle rovine di Luni che fu il primo trono di gloria alla santa reliquia". Allora don Viani, poiché non era più possibile riportare a Luni l'ampolla, fece un accordo con Sarzana: il sacro cimelio sarebbe ritornato ogni cinque anni, in occasione della festa.

Era molto bello: la reliquia arrivava spesso accompagnata dal vescovo e i fedeli le andavano incontro a Piazza Grande e la seguivano in processione fino alla chiesa. Bisognerebbe ripristinare questa consuetudine. Parecchi papi tra cui S.Giovanni Paolo II e S.Giovanni XXIII invitavano a recitare le litanie del Sangue di Cristo, sollecitandone la devozione. Sarebbe veramente interessante ricostruire il grande evento dell'arrivo delle due reliquie a Luni. Qualora il monumentale crocifisso non fosse trasportabile, basterebbe una gigantografia per ricordare il simbolo e celebrare una grande cerimonia.

Questa rievocazione avrebbe il merito di generare, magari anche nei giovani, un senso di orgoglio e di appartenenza ed un impegno ad approfondire la nostra storia, perché tanta ricchezza culturale non vada dispersa, ma possa trasformarsi in crescita civile e in opportunità economiche.

Maria Luisa

I nostri poeti

IO CANTO

Io canto le lodi a te
 queste liriche struggenti
 come acqua pura di sorgente
 escono dal cuore
 e volano
 nel meriggio di sole primaverile
 formano un ruscello sgorgante, cristallino
 e con la sua voce armoniosa mi parla di te
 e nell'increspatura dell'acqua
 la tua immagine mi appare come per magia,
 i tuoi occhi brillano come stelle lucenti.
 Ed io resterò qui.
 Fino al finire del giorno, della notte.
 E forse della vita.

M. F. Serponi

IMMAGINO

Immagino,
 di aprire una finestra
 sul muro dell'odio.
 Per amare
 Immagino,
 di aprire una finestra
 sul muro dello sconforto.
 Per sperare.
 Immagino,
 di aprire una finestra
 sul muro della menzogna.
 Per specchiarmi nella limpida aurora.
 Immagino,
 di aprire una finestra
 sul muro del mondo,
 e vedere amore, speranza e limpidezza.
 Immagino,
 di aprire una finestra
 sul muro del mondo e....
 Immaginare.

Andrea Valentini

PICCOLE COSE DI DIO

Grazie mio Dio,
 per i sassi del rivo
 che su, nelle valli,
 risplendono al sole
 nel fiume che langue
 nella sete dell'estate .

Grazie, mio Dio,
 per il ramo che,
 pinguo di frutti,
 stanco si lascia cadere
 sfiorando la terra
 in riverente preghiera.

Doretto Cervia

IL MIO CUORE

Il mio cuore
 oggi è felice
 corre veloce
 come una gazzella nella savana
 corre nei boschi
 nei prati
 nei giardini.
 Vola veloce
 nel cielo
 come rondine a primavera
 e sale sale
 sulle vette più alte
 nell'azzurro del cielo
 fino
 all'infinita estensione del tempo
 e non avrà termine.
 L'eternità di Dio.

M.F. Serponi

PAESE DI MIA MADRE

Tornerò a visitarti paese di mia
madre
laggiù in quell'angolo di Puglia

dove la terra è pietra generosa
e l'acqua è vita.
Già ti penso con la mente e il
cuore:
la piazza affollata la domenica
mattina,
l'odore di pane caldo,
mani abili ad intrecciar paglia e
raccolto.
Salirò le strade di polvere bianca
dove una luna albicocca
intiepidisce le notti.
Laggiù non si sente il mare,
anche i pensieri non fanno rumore,
la neve non è fredda,
s'addormenta pigra sui rami ossuti.
Fuggirò la pena della morte.
Ma non so se basti un'emozione
che taccia in gola
a divenir preghiera
sulla terra del tuo nome...
non so...

Anna Maria Tarolla

VORREI

Vorrei prendere tutte le stelle del cielo
e, così piccole, spanderle su tutta la terra
per illuminare di notte il viandante
e di giorno dar gioia ai bambini.
E su, nel cielo, oramai sguarnito,
metterci una grande croce di fuoco
per indicare la metà finale
di ogni povero mortale.

Doretto Cervia

IL CIELO

La volta celeste.
Immensa inquietudine,
di notte.
Terribile conforto
di giorno.
Guardala,

evitando la morte
della solitudine.
Evitando lo sguardo lacerante
del mondo.
Evitando le pugnate dei
passanti.
Soffermati,
sei piccolo.
Tutto ti sovrasta
e tutto ti distrugge.
Tutto ti cade
addosso
in un lento ed
inesorabile gioco.
Alza lo sguardo.
Sei tu,
sì,
sei proprio tu.
Una lacrima in uno
stagno.
E cadi.

Andrea Valentini

AMICO MIO

Amico mio,
non compiangerti
se sei stato abbandonato,
lungo la tua strada
tra i misteri della vita
mille mani ti cercano
tutte, ricorda,
hanno qualcosa da dire
se le vuoi stringere.

M.Grazia Podenzana Belli

Educazione all'affettività

Io non sono psicologo, non sono sociologo e sicuramente non ho le competenze necessarie per trattare "scientificamente" un argomento così delicato ma...cerco di essere un lettore di fatti di cronaca, così come sono utente dei vari servizi telegiornalistici a tutti questi fatti collegati.

Allora, cercherò di esporre l'idea che mi sono fatto in relazione ai (sempre troppi) femminicidi di cui abbiamo avuta notizia in questi ultimi tempi.. Immediatamente osservo che gli autori di questi gesti terribili sono sempre più giovani ed allora penso che sia necessaria una riflessione dolorosa e scomoda che dovrebbe essere affrontata onestamente, ad un livello più profondo e senza nasconderci dietro a retorica o ideologia. Nel corso della mia attività professionale più volte, ed io ero in contatto con giovani uomini e non con bambini o adolescenti, ho sovente riscontrato spaventosi vuoti formativi. Troppi uomini crescono senza il coraggio di confrontarsi con la possibilità di perdere, escludendo a priori la possibilità di sentirsi dire "no", mettendo a bilancio anche la possibilità di fallire in qualcosa...ma qui entra in campo l'educazione, familiare, scolastica o sociale che possa essere. Troppi ragazzi crescono senza imparare a perdere, tutto gli è posto a portata di mano, ogni azione deve essere oggetto di gratificazione nel momento stesso in cui venga compiuta, ogni delusione esistenziale attenuata da una errata protezione strettamente familiare, che così abdica al suo fondamentale ruolo formativo non solo per le situazioni nell'immediato appaganti ma anche, e soprattutto, per quelle negative o frustranti con le quali prima o poi chiunque potrebbe confrontarsi.

Insomma..troppo spesso manca l'educazione al rifiuto il cui risultato è quello di avere una generazione fragile emotivamente, troppo spesso non in grado di affrontare delusioni o fallimenti nella sfera affettiva. Questi uomini sono incapaci di costruire relazione autentiche perché affettivamente immaturi. Quando il rapporto non è considerato paritetico, ma "l'altro" viene considerato non in quanto soggetto ma in quanto oggetto, quindi proprietà..diviene inevitabile che ogni "violazione" ad un presunto diritto di proprietà non possa che essere considerato un affronto intollerabile. Le conseguenze di questa mancanza di cultura dell'ascolto e del confronto...le viviamo nella crona-

ca di tutti i giorni.

L'insicurezza che vive chi non ha più punti di riferimento al di fuori del proprio io egoista induce lo stesso a cercare relazioni in cui il collante sia esclusivamente sessuale, un contatto fisico esasperato che, passato il momento dell'infatuazione, cade in una routine preludio della noia e di un certo allontanamento. Appunto perchè la relazione non è fondata sul desiderio di costruire, ma unicamente su quello di consumare ed apparire.

I tristissimi casi di cronaca recentissimi evidenziano dunque la grave responsabilità formativa in capo prima di tutto alla Famiglia, che deve essere (oso dire ritornare ad essere) scuola di formazione, di condivisione, di pietà, di solidarietà, anche con la riscoperta degli immutabili valori che ci dona la nostra fede cristiana.

Chi ha la responsabilità educativa deve essere capace di dire dei no, di indirizzare, formare, correggere, raddrizzare ciò che deve esserlo..ma questa azione non deve iniziare con l'adolescenza, deve iniziare ben prima, sin dai primi giorni di vita del bambino. Locke, un grande pedagogista inglese del '700 diceva che "un bambino è come la creta nelle mani del vasaio, che lo può forgiare al meglio con la sua capacità artigianale". Ecco..noi oggi abbiamo certamente bisogno di umili artigiani, non di artisti., che potrebbero anche essere benvenuti, ma in un altro contesto, che non è quello educativo ...perchè mentre l'artista crea una sola opera d'arte, probabilmente irripetibile nella sua perfezione, l'artigiano realizza ciò che è destinato nel tempo a diventarlo. In questo caso l'umile artigiano è la famiglia, in ogni sua componente. Il processo educativo è lento, costante nel tempo, di difficile verifica della sua bontà in tempi brevi.

A tal proposito mi vengono in mente i prodigi di bellezza che sono, per esempio, certe cattedrali medievali...pochi ricordano i nomi degli artigiani che le hanno realizzate..ma tutti noi ne ammiriamo ancora a distanza di secoli l'opera...

Diamoci tutti da fare perché questo avvenga, non lasciamo sole le famiglie in questo compito ...l'aiuto di Dio non mancherà sicuramente a nessuno!

Luni, 16 luglio 2025

marino bertocci

LACRIMAZIONE DELLA BEATA VERGINE

Oggi, martedì 29 luglio, la nostra comunità festeggia una grande ricorrenza: l'anniversario della lacrimazione della Vergine Maria ad Ortonovo. Era il 29 luglio 1537 quando alcune donne del paese erano raccolte a pregare davanti all'affresco della Deposizione di Gesù dalla Croce, nel quale la Vergine Maria viene raffigurata accasciata e semi-svenuta ai piedi della Croce. Ebbene, mentre le donne erano assortite nelle loro preghiere, davanti alla piccola "maestà", l'immagine della Madonna cominciò a lacrimare sangue vivo. Prese da immenso stupore ed emozione, e forse anche da un po' di spavento, le donne corsero in paese per riferire il fatto miracoloso e la notizia si propagò immediatamente, tant'è che nutrite folle di fedeli correvano al piccolo Oratorio, attratte anche dalle notizie di grazie e guarigioni che in quel luogo si ottenevano per intercessione della Madonna. Per accogliere le folle dei fedeli che accorrevano sempre più numerosi, i priori della Confraternita, nel 1540, decisero di utilizzare le sostanziose offerte elargite dai pellegrini, nella costruzione di un grande santuario in onore della Beata Vergine Addolorata che, negli anni a venire, fu oggetto di modifiche ed ampliamenti, fino ad arrivare alla meravigliosa struttura attuale. Ecco perché il 29 luglio di ogni anno il Santuario ricorda il fatto miracoloso, con solenni cerimonie religiose. Anche quest'anno numerosi sono i fedeli che sono accorsi, richiamati da Maria Santissima e per vivere momenti di intensa commozione.

Dopo la S.Messa del mattino, la ricorrenza è stata solennizzata con la S.Messa serale, celebrata da Don Marino Navalesi, Vicario Generale della Diocesi di Massa, Carrara e Pontremoli e con la partecipazione del Coro Cappella Musicale della Cattedrale di Massa, diretto dal Maestro Renato Bruschi.

Molto profonda l'omelia di Don Marino, che di seguito riporto:

"Stava, presso la Croce di Gesù, sua Madre, presenza che non è immobile ma è una presenza che attraversa il tempo e attraversa la storia. Certamente questi sono gli ultimi momenti della vita di Gesù, della sua vita terrena, momenti del dolore, della sofferenza, dell'incomprensione, del rinnegamento, del tradimento, dell'abbandono, momento del distacco umano, come quello di tante madri davanti alla morte dei figli, un dolore che solo nel cuore di una madre si può leggere, ma questo passaggio delicato assume una forza vitale per la Chiesa che nasce, per la Chiesa che inizia, inizia a camminare con la consapevolezza di portare nel grembo, come lo ha portato Maria, il grande dono della speranza per l'umanità.

Ma per comprendere bene questo brano che tutti conosciamo e che usia-

mo proprio in questo giorno di festa, dobbiamo ritornare ad un momento particolare, gioioso: alle nozze di Cana alle quali Gesù è invitato con i suoi discepoli ed a ciò che avviene in quella festa, alla richiesta di Maria che si accorge di ciò che sta avvenendo e la risposta di Gesù che è un po' forte, un po' come quella con cui rispondo anch'io alla mia mamma: "Che ho a che fare con te, o donna? Non è ancora giunta la mia ora". Ma quale sarà quest'ora? Non è quel segno importante ma i discepoli da quel momento incominciano a credere e vedono che qualcosa sta cambiando intorno a loro e nella loro vita, ma sarà la speranza che viene seminata in loro che nulla va perduto neppure con i momenti dolorosi di Gerusalemme e con quel "Donna, non è ancora giunta la mia ora" il Vangelo di Giovanni di questa sera ci riporta in quell'ora in cui Maria, la donna, diventa madre: "Donna, ecco tuo Figlio", "Figlio, ecco tua Madre". E in quel discepolo, nel discepolo amato, ci siamo tutti noi, bisognosi di sentirci accolti, bisognosi di ritrovare una Madre premurosa che conosce le nostre necessità e sa presentarle al Figlio. Celebriamo il ricordo della **lacrimazione** di Maria in questo luogo. Maria piange sul genere umano, piange sulle disgrazie dell'umanità. Anche Gesù - ricorderete - piange, piange lacrime di sangue nell'Orto degli Ulivi e piange come vero uomo davanti alla morte dell'amico Lazzaro, piange guardando Gerusalemme. Ancora oggi quel luogo ci fa ricordare che il Signore ha pianto. Piange sulla nostra storia perché, ogni volta che ci allontaniamo dall'amore di Dio, ogni volta che chiudiamo il nostro cuore alla Grazia, ogni volta che non sentiamo la necessità di sentirci amati e perdonati, il Signore piange sulla nostra storia e sulla nostra vita. Ma il pianto di Gesù e il pianto di Maria non sono fini a sé stessi, non è il nostro piangerci addosso nel riconoscere che non usciamo mai dalla nostra condizione di peccato, anzi i peccati ci accompagnano per tutta la vita e quando cerchiamo di migliorare, cerchiamo di avvicinarci di più al Signore, ancora di più la tentazione si fa forte, si fa vicina. Potremmo chiederci: "Ma alla vista di Gerusalemme Gesù ha pianto. Siamo capaci noi di piangere alla vista delle disgrazie di ogni giorno?". Non possiamo solo ricordare quell'evento prodigioso di qualche centinaio di anni fa e non solo dobbiamo essere capaci di portare nella storia, nella tradizione, quello che il Signore affida a tutti noi ed alle nostre comunità, ma dobbiamo leggere questo dono in una chiave moderna e cioè: sono capace di piangere, di compatire, cioè di patire insieme alle sofferenze dell'umanità?

È di due giorni fa la notizia dell'uccisione di quaranta cristiani in una chiesa del Congo durante la celebrazione della S.Messa.

Oggi ho visto le immagini delle sepolture, in una grande fossa, di questi

cristiani. Potremmo chiederci: "Ma in quanti posti del mondo andare a Messa significa rischiare la vita?". Forse non qui da noi, ma in tante parti del mondo sì. Potremmo pensare ai conflitti "silenziosi": non perché non fanno rumore ma perché nessuno sente la voce del dolore.

E come posso io chiamare Dio "Padre" se non riconosco nell'altro il "fratello"? Come posso rivolgermi a Dio con quella confidenza di un figlio che sa di essere compreso, amato, accolto, coccolato, risollevato, se non tendo la mano verso l'altro? Se non riconosco nell'altro il mio stesso dono? Certamente, guardando a Maria, alla sua vita, guardando alla Sua missione di Madre, ma Maria sappiamo essere l'immagine, l'icona di come ogni uomo che in pienezza e nella semplicità accoglie la Parola di Dio, può dare questo messaggio di salvezza, può portare questo annuncio di grazia, può portare Gesù stesso come Maria che ha portato nella storia il suo "Sì", la nostra salvezza e di questa salvezza oggi quanto c'è bisogno! E di quanta speranza ognuno di noi ha bisogno! E quanta salvezza e quanta speranza possiamo seminare!

Oggi ci sentiamo impotenti davanti alle ingiustizie del mondo, davanti alle guerre, davanti alle catastrofi. Forse pensiamo che la nostra vita sia legata alle quattro mura della nostra casa ed a quel pochino che proviamo a fare per gli altri. Forse è proprio in quel poco che il Signore ci chiede di essere un "segno", una testimonianza, un annuncio, per non fermarci solo a qualche aspetto più o meno con qualche facciata cristiana che poi non parla agli occhi di Dio e non è testimonianza agli occhi degli uomini.

Maria è vera madre, premurosa, che sa ascoltare il gemito, il grido dei suoi figli, che sa soccorrere, con la Sua vicinanza e la Sua presenza che conforta ed accarezza la nostra vita nella necessità ed in questa necessità ogni giorno ritroviamo la Sua vicinanza, ritroviamo quell'abbraccio di una madre che sostiene la fragilità di noi figli. "Da quel momento - dice l'Evangelista Giovanni - il discepolo La prende con sé". Da quando noi abbiamo preso Maria come nostra madre? Da quando siamo stati a Lei affidati?

Certamente dal giorno del nostro Battesimo, ma ogniquale volta apriamo il nostro cuore alla Grazia di Dio, il Signore parla alla nostra vita.

Non è un caso, non è un incontro casuale quello con la Parola di Dio: è il Signore stesso che parla alla nostra vita e l'interrogazione che posso fare, senza nulla pretendere, è cosa dice il Signore in questa Parola a me stesso, a quello che faccio, a quello che sono, alle gioie ed ai dolori, alle grazie e al peccato perché lì il Signore ci parla, lì il Signore ci chiede continuamente di entrare in un dono nuovo.... Allora vuol dire, anche per noi, di rivedere il nostro modo di incontrare il Signore attraverso certamente la preghiera, la vita sacramentale, la Parola, ma trasformare poi tutto questo non in

una bella illusione di essere buoni o di esserci tolto qualche scrupolo perché abbiamo fatto qualcosa di più, ma di trasformare tutto questo in un dono speciale, in carità, che vuol dire trasformare in amore verso gli altri e tutti noi possiamo farlo.

Non saremo capaci di portare il nostro amore e la nostra carità a Gaza, non saremo capaci di portare il nostro amore in Sud America, nelle Repubbliche Africane, dove le rivoluzioni sono all'ordine del giorno, ma comincia a portarlo nella tua casa, comincia a portarlo nel tuo cuore, comincia a portarlo nelle tue relazioni verso gli altri e davvero le cose potranno cambiare se cambierai te stesso, se cambierai il tuo cuore, se ti fiderai di ciò che il Signore ha preparato per te.

Anche questa è vocazione, anche questa è rispondere ad una chiamata che il Signore fa personalmente ad ognuno di noi, ma se la nostra preghiera è solo dire qualcosa che non è ascoltato, se il nostro vivere la Parola è sentire e non ascoltare col cuore e con la mente, se la nostra carità diviene solo fare qualcosa per levarci un pensiero, allora forse c'è bisogno di una grande revisione, serena, seria, ma impegnativa.

Potremmo pensare a questa pagina di Giovanni come pagina dell'affidamento: Maria a Giovanni, Giovanni a Maria, la Chiesa e l'umanità a Maria, come figli, ma io personalmente, Marino, anzitutto io stesso, so affidarmi al Signore? So che anche nelle difficoltà ho una mano tesa che solo aspetta di essere afferrata per rialzarmi? Oppure mi lascio cadere le braccia e forse piango un po' volentieri e lascio correre le cose? Ma non è questo ciò che vuole il Signore da noi.

Questa pagina ci fa figli, ci fa eredi, ci fa oggetto della promessa di Dio, promessa di salvezza, della vita nuova, della vita eterna, della pienezza della Pasqua che non è solo dono per Gesù, ma è per l'umanità nuova, è per ogni credente che porta non solo l'immagine e somiglianza del Volto di Dio, ma porta in sé stesso, nel Battesimo, quella rivoluzione della Pasqua che ci porta ad essere partecipi di un dono grandioso e questo noi dobbiamo viverlo ogni giorno, come un dono e come un ringraziamento.

Viviamo davvero questa Eucaristia, questa sera, dicendo grazie al Signore perché l'Eucaristia vuol dire proprio questo: dire grazie al Signore e anch'io, con voi, questa sera dico grazie non solo di questo invito dei Padri a celebrare con voi, ma ad essere insieme a tutti voi ai piedi di Maria, implorando la Sua maternità, riconoscendo i nostri limiti, i grandi doni ricevuti e, quanto è più grande, l'amore e la grazia di Dio che si riversano ogni giorno su di me, su di noi".

Enzo

IL MIO PASSATO REMOTO

La vita non è altro che una lunga perdita di tutto ciò che si ama. Sempre più dolenti, assistiamo alla scomparsa di tanti amici e parenti. Non dovete stupirvi quindi se i vecchi si ripetono; è la disperazione che rimbecillisce.

E gli anni continuano a passare inesorabili. Pensare. Perché nell'età in cui i ricordi invadono la vita e l'entusiasmo è sempre più vago, non resta altro da fare.

Io ho conosciuto nove nonni, e tutti abitavano in paese. "Un tempo" gli ortonovesi si sposavano quasi tutti fra di loro: lo dice anche Ceccardo *"...Essi che il breve cerchio della valle / non tentarono mai / pago il desio d'umil donne e de l'avito calle.."*

Ho già raccontato quando il mio bisnonno Cesare; *"il nonno dalla polenta"*, mi portava due fettine di polenta fritta, ancora calda, all'asilo. Suor Giuliana mi chiamava: *"Romano c'è tuo nonno.."*. Povero nonno, gli avevano detto che mangiavo poco.... Il mio bisnonno Cesare (Parodi), cavatore, anarchico, la moglie invece l'aveva trovata in mezzo alle cave: era dura come il marmo, diceva. Si chiamava Palmira Calchini, soprannominata *"la Cap'dina"*, ed era di Miseglia.

L'altro bisnonno, materno, si chiamava Adolfo Maberini, era mite e tollerante con la mia bisnonna Antonia Bengo, che gli dava sempre del vecchio rimbambito; chissà dove l'aveva trovata! Da noi questo cognome non esiste. E adesso a chi lo chiedo... Un giorno andai a mangiare da loro; avevano una piccola cucina con un camino e una scala che portava in soffitta. Io andavo a sedermi sugli scalini a fianco del camino, passando sopra a un fascio di stecchi. Mio nonno, al governo del fuoco, buttò i macaronetti, ma uno, invece di andare dentro, rimbalzò sul bordo del paiolo e cadde all'esterno. Cercammo invano di recuperarlo, ma niente, non si trovava; rovistammo nella cenere; dappertutto, niente. *"Vecchio rimbambito sarà bruciato"*. *"No, è andato di qui e fino a che non si trova non si mangia"*. Tutti a cercare. Lo trovai io, era finito in mezzo agli stecchi. Il vecchio lo prese, aprì la finestra, era inverno, urla, e lo sfracellò contro la ca' d Pistoda. In paese tutti avevano un soprannome: c'erano i Pistoda, i Canon, i Baston, i Batiston...; ce n'erano anche di simpatici: i Mat'rdei, i Mez'bei, i Badaben, i Carmagnola, etc, etc,. Mia mamma era dei Tabachi. Nildo la chiamava Tabaca. *"Ma se non fuma"*. *"lei no ma suo nonno, Davidon, lo mangiava"*.

L'altra bisnonna paterna che ho conosciuto si chiamava Cristina Pellistri, mamma della mia nonna Mari, però la ricordo solo seduta nel seggiolo dai braccioli riposanti.

I quattro nonni invece mi hanno accompagnato per un lungo tratto di strada. La casa di mio nonno Lui d Bozo (Parodi) e di mia nonna Mari d la Cri (dei Ferrari) era la mia. A mio nonno piaceva raccontare storie strappalacrime. Sapeva a memoria quelle, lunghissime, di Pia de Tolomei e di Margherita di Brabante. Guai a disturbarlo mentre recitava. Finivano tutte così: *"Se avete cuore in petto e sangue in cuore perché non stramulite dal dolore?"* Eravamo davanti al camino. Io stramulivo nello scoso di mia nonna e lei stramuliva addosso a me. Che nostalgia cara nonna.

Gli altri due nonni materni erano Franciosi Gino - Zighin e Maberini Camidè - la bot'gara. Quella volta che fermai un carrarmato americano, mio nonno Zighin mi prese a calci. Per aggirare il muraglione (la Linea Gotica) salivano da Fontia. Io mi trovavo alla Lama assieme a tanti altri. Arrivavano molto distanziati l'uno dall'altro. Io mi trovavo con la schiena appoggiata alla chiesa, ma al sentire lo sferragliante mostro decisi di portarmi dall'altra parte, dove c'era mio nonno. Nessun pericolo, ma il carrista si arrestò di colpo e si affacciò sorridente dalla torretta: tutto ok - fece con la mano; ma mio nonno si era spaventato e mi tirò un paio di calci: **"a tò ito d non moscinarta!"**. Povero nonno, aveva quattro fratelli ciechi e desiderava che volessimo loro bene, così mi rammentava la straziante cantilena di quel cieco che il giorno della Madonna mendicava ai piedi della scalinata: *"poveretto, povero cieco, / vi sento e non vi vedo: / è una croce fino alla morte..."*; poi, non contento, continuava ad infierire: *"Povero cieco / nella tua notte eterna, / chi si cura di te, chi ti governa? / Ci son le stelle in ciel, tu non lo sai: / e la tua mamma l'hai veduta mai? / Con l'occhio spento poverino e solo / chi guiderà il tuo triste volo?"*

Poveretti, li ricordo tutti con angoscia; G'ietà era il mio referente campanaro. Diventarono ciechi verso i dieci anni per colpa della sifilide, presa nella Legione Straniera dal mio bisnonno, Davide Franciosi (probabilmente era partito con il fratello di Ceccardo Roccatagliata: Lodovico Luigi). La moglie e mamma, Clotilde Gianoli, era sorella del mitico sagrestano di R. Ceccardi: Garibà. Non li ho conosciuti nessuno dei tre. Garibà è morto sì nel 42, ma gli ultimi anni, don Pesce l'aveva ricoverato al Paverano.

Lo ricordo per i molti detti su di lui e per gli scritti di Ceccardo e Don Pesce: **"I strusc i pe' chi par Garibà"**, *"...i piccoli cani gli pisciavano negli stinchi"*. Aveva camminato così tanto, come fraticello questuante, *"con la tonaca color caffè"* - dice Ceccardo, che in vecchiaia non riusciva più a muovere le gambe.

Io ricordo che nel palazzo Ceccardi, dove abitavo, c'era la stanza di Garibà, dove non dovevo andare perché pericolante, ma io entrai lo stesso e, affacciandomi alla parte già crollata, venne a mancarmi il terreno sotto i piedi e precipitai di sotto, e mia mamma: **"Garibà i ta castigà"**.

E ricordo anche che suor Giuliana diceva di non fare chiasso perché Garibà era malato (l'asilo era nel palazzo).

Che crudele destino i quattro fratelli Franciosi, *"poveretti, poveri ciechi"*, oggi li guarirebbero. Erano dieci fratelli, quattro maschi e sei femmine.

(Paminò, Bak'ietà, G'ietà, Gino (**I mi nono**), Algè, Parmi, Cori, Diana, Ugè, Carò). Le parole di una canzone di Jim Morrison me li riportano alla mente:

"Un giorno incontrai un bimbo cieco; / mi chiese di descrivergli il mondo, e io piangendo, glielo inventai".

p.s. Gli americani, per passare coi carrarmati avevano buttato giù l'angolo della chiesa e l'altare dei Pellistri. I marmi dell'altare sono finiti in fondo al campanile e, lì ammassati, morto l'avv. Bianchi, resteranno per centinaia di anni. Niente danni di guerra per l'Abbazia di San Lorenzo.

Romano

(2 ottobre) LA FESTA DEI NONNI **di La Redazione**

Negli ultimi decenni del secolo scorso si è diffusa nel mondo occidentale la celebrazione della Festa dei Nonni. Sorta negli Stati Uniti nel 1978 su proposta di una madre di 15 figli e nonna di 40 nipoti la quale sosteneva essere fondamentale per la presenza dei nonni per l'educazione delle giovani generazioni. Negli USA viene celebrata ogni anno la prima domenica di ottobre. In Canada, dal 1995, il 25 ottobre. In Francia i nonni e le nonne sono festeggiati ogni anno separatamente: la festa della nonna, già dal 1987, la prima domenica di marzo mentre quella del nonno, dal 2008, la prima domenica di ottobre.

In Italia la Festa dei Nonni è stata introdotta con la legge 159 del 31 luglio 2005, ***“quale momento per celebrare l'importanza del ruolo svolto dai nonni all'interno delle famiglie e della società in generale”***, e viene celebrata il 2 ottobre, data in cui la Chiesa cattolica ricorda gli Angeli custodi.

Vi è pure la canzone ufficiale dei nonni. Titolo: “Ninna Nonna”, scritta da Igor Nogarotto e Gregorio Michienzi, riconosciuta come “Canzone italiana dei Nonni”. Il fiore ufficiale della Festa dei Nonni è il “NON TI SCORDAR DI ME”.

Da Il Sentiero 2012

Lunedì 21 aprile - La Festa del Lunedì dell'Angelo prende il nome dal fatto che in questo giorno si ricorda la manifestazione dell'Angelo alle donne giunte al sepolcro.

I quattro Vangeli di Luca, Marco, Matteo e Giovanni descrivono in maniera diversa su chi fosse presente allorché venne scoperta la sparizione del corpo di Gesù e su come l'angelo si manifestò ai presenti stessi.

Molto dettagliato è il Vangelo di Marco che racconta che Maria di Magdala, Maria madre di Giacomo e Giuseppe, insieme a Salomè, si recarono al sepolcro dove Gesù era stato sepolto, munite degli aromi necessari per imbalsamare il corpo. Trovatesi di fronte al grande masso che avrebbe dovuto impedire l'accesso alla tomba che invece era stato rimosso, le tre donne non riuscivano a capire cosa fosse accaduto, quando apparve loro un giovane vestito di bianco che disse loro: "Non abbiate paura! Voi cercate Gesù Nazareno, il crocifisso. È risorto, non è qui. Ecco il luogo dove l'avevano deposto. Ora andate ad annunciare questa notizia agli Apostoli". Esse allora corsero a raccontare l'accaduto agli Apostoli che erano chiusi, presi da grande paura, per timore dei Giudei.

Io partecipo alla S.Messa nella Chiesa di S.Martino e riporto, di seguito, alcuni passaggi dell'omelia di Padre Josué:

"In questo primo giorno della settimana che segue la grande festa, è la vita quotidiana della fede che comincia. La **paura e la gioia** si mescolano nel cuore delle donne dell'alba che corrono per annunciare ciò che era successo e che Gesù era loro apparso pronunciando la parola magica: "**rallegratevi**" e loro si avvicinano, abbracciano i piedi, si prostrano davanti a Lui.

Gesù rispose con una parola: "**Non temete**", con l'invito ad andare in Galilea. In questa Pasqua il messaggio vale anche per te, per me: "**Non avere paura,**

non temere. Rallegrati e comunica la buona notizia".

La Chiesa, che è "**Madre e Maestra**", sapendo quanto è difficile ed impegnativa la fede nella Resurrezione, moltiplica in ogni giorno di questa Ottava di Pasqua le apparizioni del Risorto per dare, sempre più, un'ulteriore conferma alla nostra fede pasquale. Questo ottavario è una Pasqua continua! Nel "**lunedì dell'Angelo**" il Vangelo di Matteo ci presenta il Risorto che va incontro alle donne che, recatesi al sepolcro di Gesù, lo trovano vuoto e vedono un angelo che annuncia loro la Resurrezione. E mentre esse corrono a portare l'annuncio ai discepoli, incontrano Gesù stesso che dice loro:

"Non temete; andate ad annunciare ai miei fratelli che vadano in Galilea: là mi vedranno".

La Galilea è la terra di 'periferia' cara a Gesù, nella quale egli aveva iniziato la sua predicazione. Di là dovrà ripartire anche il Vangelo della Resurrezione. È questo un invito che vale per tutti i discepoli di Cristo! Ogni generazione deve raggiungere la propria Galilea per incontrare il Risorto ed annunciarlo a tutti, perché tutti lo possano incontrare. Non mancano però, anche oggi, quelli che vorrebbero bloccare l'annuncio della Pasqua. L'Evangelista, nella seconda parte del Vangelo di oggi, narra infatti che i capi religiosi del tempo di Gesù, spaventati dal racconto dei soldati di guardia, li corrompono con una somma di denaro per indurli a negare la verità affermando che il corpo di Gesù è stato trafugato dai discepoli mentre loro dormivano! Si tratta di due testimonianze opposte: un gruppetto di povere donne senza alcuna credibilità, contro i soldati di guardia, assai più credibili di loro. Il mondo vuole che la tomba rimanga ben sigillata, chiusa e si serve della menzogna e della corruzione perché non si sappia mai che **Egli è Risorto**, che la Vita ha vinto la morte, che l'amore ha trionfato sull'odio e sulla violenza.".

Domenica 18 maggio - "Amatevi gli uni gli altri" ci ammonisce Gesù nel Vangelo odierno. Gesù per amore verso di noi ha donato la vita, ha accettato una morte davvero dolorosa, una morte sulla croce ed invita i cristiani a rimanere saldi nella fede per raggiungere un cielo nuovo e una terra nuova, dove Dio abiterà con loro e sarà il loro Dio ed "asciugnerà ogni lacrima dei loro occhi e non vi sarà più la morte né lutto né lamento né affanno, perché le cose di prima sono passate" (2^a Lettura). Io partecipo alla S.Messa nella Chiesa di S.Martino e riporto, di seguito, alcuni passi dell'omelia di Padre Giosuè: "Le letture che abbiamo appena ascoltato ci parlano **dell'amore**.

L'amore è ciò che identifica i seguaci (discepoli) di Gesù. Per poter amare come Gesù, la liturgia odierna ci insegna che dobbiamo cambiare molte cose nella nostra vita.

La **Prima Lettura** ci ha narrato come Paolo e Barnaba percorrono centinaia di chilometri per evangelizzare. Loro avevano sperimentato **il nuovo senso** delle loro vite e questo non potevano tenerlo per sé stessi.

Paolo e Barnaba chiedevano ai nuovi cristiani **fedeltà e perseveranza** nelle tribolazioni: "Bisogna passare attraverso molte tribolazioni per entrare nel Regno di Dio", bisogna scegliere per il Regno di Dio e questo non è facile. Il cammino del Regno è pieno di difficoltà e la porta è stretta, anche se non è mai chiusa. Dobbiamo perseverare nella nostra fede, sapere cosa vuole Dio da noi, essere disposti a coinvolgerci nelle cose di Dio, **rinunciare a quelle cose che ci allontanano da Dio**. Dio ha fatto tante cose per noi, cosa stiamo facendo noi per Dio?

La **Seconda Lettura** ci parla di "un cielo nuovo e una terra nuova". È vero che il cammino del Regno di Dio è disseminato di difficoltà e che la porta è stretta, ma se raggiungiamo quel cielo nuovo, en-

triamo in un mondo trasformato, incoraggiante e gioioso, entriamo in un mondo nuovo "dove non ci sarà pianto, né lutto, né sofferenza". Il mondo della sofferenza e della lotta quotidiana lascerà spazio al mondo della felicità, del riposo e della pace. Ma, già da ora, siamo chiamati a costruire quella "terra nuova", a superare tutte quelle cose che impediscono all'essere umano di vivere nella piena libertà, a superare un mondo di oscurità che ci immerge nella cultura della morte. Siamo chiamati a superare l'egoismo, i risentimenti, la vanità, le paure, le insicurezze. Siamo chiamati a costruire un mondo nuovo che non sia dominato dall'ingiustizia, dalla dominazione di alcuni su altri, dalla morte, dalla violenza e da tante cose negative.

Dio ci chiama e ci invita a formare un altro mondo, un mondo che si apra alla grazia di Dio, un mondo in cui il male e tutte le sue conseguenze non esistano più. Il Signore, con la sua vita, con la sua parola e la sua opera, ha reso nuove tutte le cose ed ha iniziato a rendere realtà un mondo nuovo sostenuto da altri valori, valori diversi da quelli che oggi vive la maggior parte delle persone. È compito nostro collaborare alla costruzione di quel nuovo cielo e di quella nuova terra ai quali Dio ci invita.

Il **Vangelo odierno** ci narra che il Signore, prima di lasciare i suoi discepoli, consegna come testamento spirituale il suo sogno ed il suo mandato: **il grande Comandamento dell'Amore**. Il mondo potrà identificarci di quale comunità siamo se rispettiamo questo mandato d'amore. Gesù recupera la Legge ma, come mezzo per assolverla, pone l'amore: chi ama dimostra di rispettare anche gli altri precetti della Legge. In un mondo carico di egoismo, invidie, risentimenti ed odio, noi cristiani siamo chiamati a dare testimonianza di un'altra realtà, completamente nuova e distinta: la testimonianza dell'amore. Qui si trovano le basi sulle quali è possibile costruire una nuova società.

Gesù si riferisce al vero amore. Non è l'amore romantico e dolce dei fidanzatini adolescenti. L'amore di cui parla Gesù è amare fino a dare la vita. È l'amore di coppia che sa superare le naturali differenze; è l'amore dei genitori che non crescono i figli con l'illusione di presentare successivamente il conto per le cure nella vecchiaia; è l'amore per il prossimo che non guarda ai propri interessi. Solo così si potrà costruire una città nuova, una nuova civiltà. Bisogna amare senza guardare a chi; amare senza contare le ore; amare con il cuore, cercando il bene dell'altro. Questo è il sogno di Gesù e dovrebbe essere il sogno dei suoi discepoli. Sfortunatamente, noi cristiani restiamo indietro. Molto spesso, le nostre comunità sono veri campi di battaglia dove ci affrontiamo l'uno contro l'altro; dove non riconosciamo nell'altro l'immagine di Dio. Ciò che rende grande una comunità è la sua capacità di amare i diversi, di integrare e superare il conflitto. Ed ora una riflessione: come viviamo tra di noi il grande sogno di Gesù ed il suo comandamento sempre antico e sempre nuovo: "Amatevi gli uni gli altri"? Come rendiamo testimonianza di questo amore nella famiglia, sul lavoro, nella costruzione della società? Come stiamo costruendo quella **"nuova città"**, quella **"nuova società"**?....."

Domenica 31 agosto - "Chi si umilia sarà esaltato". Oggi la Parola di Dio vuole condurci ad un nuovo modo di concepire noi stessi e gli altri. Siamo esortati all'umiltà e al servizio disinteressato, avendo come misura il cuore di Dio Padre, come dice il Foglietto "La Domenica".
Io partecipo alla Santa Messa nella Chiesa di S.Martino e riporto qualche passo dell'omelia di Padre Josué:
"L'orgoglio e l'arroganza screditano

radicalmente ogni apparenza di doti o virtù. L'umiltà, al contrario, ne garantisce l'autenticità. L'umiltà è la qualità di chi ha una visione realistica dei propri limiti: non si esalta per i propri successi e riconosce il valore degli altri. Essere una persona umile non è sinonimo di debolezza o sottomissione, ma implica un'apertura del proprio posto nel mondo. Per diventare umili, bisogna cominciare ad amare. È quello che ha fatto Gesù. L'amore misericordioso lo ha fatto scendere dal cielo. L'amore l'ha spinto sulle strade della Palestina. L'amore l'ha condotto a cercare i malati, i peccatori, i sofferenti. Lo stesso amore l'ha portato, senza indugi, alla sua mèta, il Calvario, dove "umiliò sé stesso facendosi obbediente fino alla morte e alla morte di croce" (Fil 2,8). L'umiltà consiste essenzialmente nel volgere il proprio sguardo al di fuori dei sé stessi, verso Gesù e verso le grandi realtà della fede, come la grandezza di Dio e la piccolezza dell'uomo, l'eternità e la limitatezza del tempo, la speranza del Paradiso e la minaccia proveniente dalle nostre debolezze, la bellezza della santità e l'orrore del peccato.

Nei Vangeli vediamo Gesù, più volte, a tavola: la mensa, la tavola, il banchetto, erano e sono forme di comunicazione sociale, personale, religiosa, rituale. Condividere il pane era simbolo di una condivisione più profonda: quella degli affetti e degli ideali. Coloro che invitavano e coloro che erano invitati si riconoscevano simili ed affini.

L'orgoglio e l'autosufficienza rappresentano ostacoli mentre la semplicità, l'umiltà e il rispetto della giustizia sono le condizioni ideali per l'ingresso al banchetto. La regola fondamentale del Regno di Dio è questa: "Chi si esalta sarà umiliato e chi si umilia sarà esaltato....".

Enzo

I nonni

Nessuno può fare per i bambini
quel che fanno i nonni:
essi spargono polvere di stelle
sulla vita dei più piccoli.

di Alex Haley